INTERVISTA A UN'ERETICA

Daniela Pellegrini ha fondato a Milano, nel 1965, il 'Demau' (Demistificazione Autoritarismo Patriarcale), primo gruppo italiano di donne.

Decimato dal Sessantotto, il gruppo ha condiviso per alcuni mesi le riunioni di 'Rivolta Femminile', fondato nel 1970 da Carla Lonzi (autrice dei famosi *Sputiamo su Hegel* e *La donna clitoridea e la donna vaginale*). Separatosi da questo, il 'Demau' ha ripreso autonomamente e sempre più numeroso.

Successivamente Daniela con il suo gruppo ha avuto rapporti stretti con il gruppo francese 'Psycanalise et Politique' di Antoinette Fouch, con cui ha condiviso e approfondito la ricerca sulla sessualità e il rapporto con la madre. Argomenti, questi, che saranno da qui in poi i temi portanti del Movimento delle donne negli anni Settanta.

Daniela ha partecipato a tutti gli accadimenti del Movimento delle donne italiano, fino alla chiusura, nel 1979, della milanese Casa delle Donne di Via Col di Lana 8, di cui ha cogestito fino all'ultimo le attività e in cui ha portato avanti vari gruppi di autocoscienza sulla sessualità, la violenza e il denaro.

Dopo un anno di ritiro dalla vita politica delle donne e un viaggio in India, nel 1980 ha aperto a Milano, insieme a Nadia Riva e Giorgia Reiser, il Circolo Culturale e Politico delle Donne Cicip & Ciciap, spazio separatista tutt'oggi attivo, in una casa occupata, in Via Gorani 9.

Con Nadia Riva ha gestito e finanziato la rivista *Fluttuaria. Segni di autonomia nell'esperienza delle donne*, di cui sono stati pubblicati 17 numeri fra il 1987 e il 1994.

Sulle pagine di *Fluttuaria* sono apparsi numerosi articoli nei quali Daniela propone il superamento delle differenze (definite come 'il due') e l'uscita dall'enfatizzazione del materno, mettendosi così in posizione 'eretica' rispetto alla conclamata 'teoria della differenza'.

Su questo vivace percorso politico, Daniela ha scritto un libro autobiografico (ancora inedito) – *Una donna di troppo. Storia di una vita politica 'singolare'* – ed è proprio sulle tematiche espresse in questo testo che vado a intervistarla…

Daniela, nel tuo testo Una donna di troppo*, parlando a proposito della materia del mondo, concetto in te sempre presente, dici che «La materia del mondo è materia di ogni vivente, ed è sufficiente e necessaria a tutti per crescere, indistintamente. Noi ora lo sappiamo, ma insistiamo a pensare di essere le uniche a poterla incarnare e perciò a poterla elargire signorilmente! Nessuno può arrogarsi il diritto di incarnare una materia che contempla ogni differenza e la rende possibile e necessaria. Ognuno si prenda la responsabilità e l'onere del proprio percorso di riconoscimento a quella materia (e non di appropriazione). Chi non lo farà, non troverà più nutrimento, da nessuno, e perirà».*

Altrove, in questo tuo libro, dici che la materia del mondo è «condivisibile e non contrattabile fra due poli conflittuali come continuano ad essere due differenze antinomiche con ciascuna una proprietà privata e giù le mani…», e qui ti riferisci proprio alla differenza sessuale, dove i due poli conflittuali sono maschile e femminile.

Vorrei che tu mi specificassi cosa intendi per 'materia', e come in questa materia sia necessario porsi ognuno con la propria parzialità e non con onnipotenza.

Potrei cominciare dicendo che la materia è sempre stata attribuita più alle donne che agli uomini.

Anzi, la materia è stata suddivisa in 'materia-materia' – le donne – e 'materia intellettuale' – gli uomini.

Ma il mio concetto è che la materia appartiene ad entrambi – dato che si parla delle due differenze. Ad entrambi perché senza la materia nessuno vive e sopravvive. Ed è in questo senso che dico 'condivisibile', perché è già condivisa.

Il fatto d'averla divisa in due differenze così antinomiche, è chiaro che mette in atto un'unica possibilità. Quella del conflitto per appropriarsi di qualcosa. O una contrattualità che, dal mio punto di vista non è necessaria, dato che la materia appartiene a tutti, maschi e femmine.

Il fatto che le donne ora dichiarino questa materia come qualcosa che appartiene in modo specifico alle donne rispetto agli uomini è innanzitutto un ribadire il fatto che questa materia è femminile – un'attribuzione che già questa cultura ha definito come appartenenza, sempre legata, evidentemente (soprattutto rispetto alla teoria della differenza) a questa questione del materno che produce materia, nel figlio, disprezzando il povero spermatozoo che materia pure lui è.

Per cui riattribuirsi questa materia, ricalca innanzitutto questa scissione e, d'altra parte, nella sopravvalutazione dovuta a un recupero storico di una propria dignità per la donna, le mette in testa, evidentemente, l'idea di poterla ammannire ad altri che non la posseggono.

Ma forse il problema sta nel fatto che non si voglia concedere agli uomini di possederla; quasi fosse una rivalsa per ciò che si è verificato storicamente.

Quindi è sempre legato al materno, non ci porta fuori dal materno questo approccio alla materia. Questa appropriazione della materia per cui alcune donne dicono "la materia siamo noi e siamo noi che siamo in relazione continua con la materia" non ci porta fuori dal discorso legato al materno, assolutamente…

Io ne stavo facendo una critica perché, di fatto, pur partendo e insistendo su questa apparente materialità più pesante, più 'visibile' della maternità – anche quando non agìta e forse proprio a favore di questo... – si tenta poi, anche subdolamente direi, di eliminarla dalla

vista, facendola diventare il massimo della spiritualità e della trascendenza.

Avendo affermato la propria materia chiamandola madre e poi madre simbolica e poi autorità femminile, ecc., la si vuole transustanziare e renderla perciò un 'potere' delle donne. Per cui da una parte la si riafferma, e dall'altra la si ricancella.

Non a caso il ricancellamento determina anche la scomparsa del corpo, che è poi è il problema di cui anche tu ti occupi…

Da qui il bisogno di spiritualità e religiosità che le donne sembrano aver riscoperto ultimamente – che è poi l'esito del pensiero della differenza oggi?

Le pensatrici della differenza ora si orientano verso la religione, che è il massimo di perdita della materia, è alienazione…

Ma quando tu negli anni Sessanta parlavi di materia, parlavi anche di trascendenza, e quando hai smesso di parlarne le pensatrici della differenza hanno cominciato a parlare del simbolico e tu hai contrapposto a questo simbolico il materiale.

Cosa intendevi a quell'epoca per 'trascendenza'?

Allora forse ero più dentro quella dicotomia fra maschile e femminile, e usavo quel termine come lo si usa in modo tradizionale.

Un'elaborazione spirituale della materia, grossolanamente si può definire così la trascendenza. Nel senso dell'altrove dalle bassezze materiali, ecc.

Poi, man mano, nel mio percorso ho acquisito un'altra consapevolezza. Le donne, essendo stata loro attribuita la materia dentro questa cultura, hanno potuto riconoscersela meglio; allora anch'io stessa l'ho vista meglio e ho scoperto che materia e trascendenza vanno insieme.

Una delle frasi che amo dire spesso è che la materia ha già pensato… Evito la scissione anche lì. Anche se poi, appunto, la materia pensa e può pensare anche benissimo. Tutto ciò che è pensabile è pensabile in quanto è già stato pensato come possibile dalla materia, nella materia stessa dell'esistenza. Perché poi per me la materia, evidentemente, è comprensiva di tutto ciò che è stato suddiviso, in spirituale e materiale… in tutte queste categorie. La materia è complessiva.

Proprio riguardo a questa complessività della materia e al suo essere complessa, tu, rispetto alla riduzione al due che vien fatta dal pensiero della differenza, parli invece di non fermarci e di non limitarci a pensare e ricercare un'identità che sia normativa, ma sperimentare creativamente, ricercare creativamente.

In sostanza un mettere in atto il desiderio che è anche una rivalutazione della materia, proprio perché la materia in sé raccoglie tutte le possibilità.

Come la intendo io sicuramente, perché è la materia a creare qualsiasi cosa, per cui bisogna far leva su questa potenzialità creativa.

Ma qui va introdotto il concetto di parzialità della materia. Perché se non ci fossero tante parzialità, non esisterebbe neanche il complesso…

Non vorrei che questo sembrasse un discorso di pura onnipotenza, perché la materia ha pensato in sé, in ogni cosa che la sostanzia, un limite per ciascuna parzialità. Ma se non esistessero tutte queste parzialità non esisterebbe neanche la materia, ecco.

Allora, appunto, la ricerca non dicotomizzata ci permette di entrare in questa circolazione di possibilità vasta e creativa di rapporti, associazioni, disponibilità che ogni parzialità mette in atto nelle relazioni fra le cose, i pensieri, le situazioni, i percorsi. Per cui senza fissità.

In questa ottica come si pone la tua scelta separatista?

All'inizio, come ho detto, era questa necessità di centrare molto l'attenzione sulla propria possibilità di ricerca fuori da ruoli rigidi e canoni e stereotipi dovuti alla coazione della cultura patriarcale.

A parte che non è cambiata neppure ora questa questione, ma allora era chiaro per tutte: era darsi la libertà di non essere referenziali al potere, nel senso di assumersi completamente questa questione della propria condizione, della propria materia, del proprio corpo e sessualità e non vederla attraverso attribuzioni che ti vengono da fuori e da altri che non da te stessa.

All'interno del movimento di allora, le donne dovevano costruire questo sguardo libero, che comportava anche un ripercorrere schemi o

ruoli dentro cui ognuna di fatto si ritrovava limitata. Mentre adesso posso metterlo più in relazione a quell'‘andare nel mondo’, che la teoria della differenza ha messo in campo, alla ricerca del-l'Altro. Nel senso che il dualismo, il ‘dueversale’ che ha sostituito l'universale, pretende che altrove esista la possibilità di contrattare su una differenza che non mette in moto altro che il contratto e la mediazione tra cose già definite e non elaborate soggettivamente, individualmente.

Allora l'andare nel mondo delle donne per me vuol dire non aver assunto questa materia del mondo come espressiva, nella propria singola parzialità, di qualsiasi possibilità. Andare nel mondo non vuol dire che nel mondo ci sono le altre possibilità… ma proprio e soltanto ‘Quell'altra’ (con la Q maiuscola), fondamentale, insostituibile, di cui non si può fare a meno perché ne siamo prive…

Per cui parlo attualmente di separatismo per avere questa possibilità di non agire il due, per agire la libertà da questo.

L'agire il due in una teoria che pretende il mercato su queste due differenze, ognuna per sé chiusa in una modalità non condivisibile ma solo contrattabile, costituisce uno stop alla possibilità creativa soggettiva, individuale e di percorsi diversi che invece io auspico.

Quindi il fatto che tu parli di parzialità e non di universalità, visto che nel pensiero della differenza si pone il dueversale al posto dell'universale, ci porterebbe a parlare di diversità anziché di differenza?

La parzialità a me richiama la diversità delle donne fra loro e non questa uguaglianza omologante delle donne rispetto all'altro, che è poi questo maschile. E tu di diversità ne parli anche in Essere e non esserci*, quell'articolo pubblicato su* Fluttuaria…

Sì, lì parlavo anche del ‘luogo terzo’ e i due concetti sono collegati fra loro. Dicevo, infatti, che per sfrondare il campo da ogni rischio di pratiche conflittuali, quelle messe in atto dalle dualità mortifere di questa cultura, bisogna uscire dalla relazione/scissione del ‘due’ ed entrare in una terza posizione. La terza posizione sta a significare un ‘relativo plurale di ogni differenza’, e perciò di ogni ‘parzialità’ di soggetti e soggettività.

Nel luogo terzo si rimettono in circolo tutte le possibilità, senza schieramenti né attribuzioni perentorie ed escludenti per nessuno.

Quindi questo luogo terzo va al di là di questa differenza che ha poi, di fondo, una base banalmente biologica…

Sessuale direi. Anzi, meglio, quella sessuata che vi è stata costruita sopra in base ai ruoli attribuiti culturalmente…

Sì, diventa una costruzione culturale su qualcosa che è essenzialmente biologico e naturale…

…che è poi la cosa più innocente che possa esistere, a ben pensarci, perché è una delle tante parzialità che ciascuno ha in sé e che è ben poca cosa rispetto a tutte le altre possibilità, comprese quelle di elaborare la propria parzialità sessuale in modi anche soggettivi, liberi cioè da una sessuazione coatta. Coatta non in senso biologico, ma nel senso del non avere la libertà di sperimentare questa sessualità – nella parzialità che vi può venire anche rappresentata – che, invece, adesso viene sottolineata, enfatizzata fra uomo e donna, riducendola per entrambi. Il suo esperirla è un compito soggettivo, non un canone entro cui dover per forza agire certe cose o, all'opposto, certe altre.

Allora, visto che l'elemento corpo era molto presente nel dibattito fra le donne negli anni Sessanta e Settanta perché, secondo te, le donne hanno abbandonato proprio questa questione del corpo? Per cercare sicurezza in qualcosa che già c'era ed era saldo?

È un po' come se una ricerca che, come tu stessa dici, implicava il mettersi in gioco fino in fondo, sia stata abbandonata in nome di qualcosa che era più garantito, perché comunque il referente c'era ed era anche un referente forte.

Per cui costituirsi come differenza a partire da qualcosa che già c'è è ben diverso dal costituirsi come diversa in un percorso di sperimentazione continua.

È più rassicurante, sicuramente.

La figura materna, che dovrebbe coprire, unire tutte le donne e avvolgerle in questa possibilità di identificazione, le mette tutte al

riparo anche dal dover affrontare una parzialità e una discontinuità e mutevolezza che era poi, invece, il progetto iniziale.

E in più questo materno, questa madre, ha anche avuto la funzione di dare valore e autorità alle donne, cosa che attraverso la sessualità era più sfuggente.

Calarsi di nuovo in un ruolo, vivificato dal pensiero e da trascendenze varie, innanzitutto ha nascosto il corpo sessuale – per cui ha nascosto il piacere, il desiderio e la ricerca creativa di un percorso anche soggettivo, individuale – e ha rimesso tutte le donne in una bella cuccia in cui possono usare anche molto autorevolmente questa connotazione. Perché quando le connotazioni diventano uniche, rigide, ti danno anche potere.

E ciò al posto della possibilità di una ricerca a rischio, ma che può portarti anche a delle piacevolezze diverse e perverse.

A proposito del materno, tu sostieni che ci sia anche una connivenza, in fin dei conti, fra questa tematica del materno e la sessualità che è stata imposta per lungo tempo alle donne, cioè la sessualità maschile, alienata in quanto sessualità puramente penetrativa e che tu ritieni coatta alla riproduzione.

Farsi forti del materno in fin dei conti significa legittimare questo tipo di sessualità che ci produce madri, per quanto poi si parli di madri simboliche…

E ciò a tal punto che un elemento di disciplinamento del corpo e del piacere come questo tipo di eterosessualità alienata si rispecchia poi anche in una teoria come quella dell'affidamento in cui una è la madre simbolica e l'altra è la figlia simbolica, e riproduce in tal modo una forzatura e una subordinazione.

Prima subordinate a una sessualità maschile, adesso creiamo una subordinazione al nostro interno, proprio in nome della differenza e della disparità e non della parzialità, della diversità.

Certo, la madre simbolica è al servizio di questa complicità.

Tra l'altro anche se diventa simbolica ci si ributta di nuovo in un biologismo trascendentale che a me sembra inconcepibile. Perché la potenzialità del fare figli – in quel dato modo perché poi l'uomo lo fa

in un altro – è come se fosse diventato di nuovo l'unico significante dell'esistenza intera. Per cui anche quando lo si trascende, lo si riproduce tale e quale come dentro quel tipo di cultura è stato tradotto.

Perché se poi la madre simbolica deve venire a patti col 'padre simbolico' – lo vogliamo chiamare così? – vuol dire che poi continua a fare quella che accudisce, che lo chiama a sé, che gli dice "guarda come sono bella"…

…insomma, che gli dice "riconoscimi".

Ecco! E la cosa mi sconcerta moltissimo, rispetto a ciò che le donne hanno elaborato. È come se fossero tornate a bomba a qualcosa da cui erano partite per distaccarsene.

Il bisogno di un'identità forte le ha fottute.

E siccome il bisogno di un'identità forte è preso a prestito dalla cultura maschile, mi sembra che non abbiamo fatto nemmeno mezzo passo avanti.

Allora il parallelismo diventa una specie di ossessione. Un'ossessione che nella pratica fa andare la donna nel mondo ossessivamente perché l'altro sappia che lei esiste, che dice delle cose stupende, e che può dargli dei doni meravigliosi.

Tutto ciò per me è anche masochistico. Non è diverso da come è stata definita la donna da sempre.

Perché poi… lui nel frattempo cosa le dà?

Pare che lui stia dando una grande crisi, il che non mi sembra una grande conquista.

E allora bisogna accudirlo… Il figlioletto appena partorito…

È la solita rifrittura, insomma.

L'uomo deve imparare a partorirsi.

E anche le donne a questo punto, e non partorire qualcos'altro. Perché poi quello che si partorisce fa anch'esso parte della materia del mondo e del suo parziale…

Qui c'è poi il problema del braccio di ferro dell'appropriazione del valore… della spartizione duale della specie in termini di potere. E non solo: Madri simboliche che diventano autoritarie perché vogliono

possedere il pensiero più alto delle proprie figlie, ed è così che, forse, si arriva all'affidamento…

Ma questo è un esito ben diverso dal riconoscere nella disparità una delle tante parzialità che ci rende diverse, ma anche interscambiabili.

La disparità esiste in quanto disparità di conoscenze, di esperienze. Ma questa disparità va relativizzata a una pratica che dia spazio alla reciprocità possibile.

Quindi riconoscimento da parte del padre simbolico – o marito simbolico che sia – poi riconoscimento da parte della figlia simbolica…

Sì, tutto come prima…

Tutto come prima, con un po' più di soddisfazione personale…

…naturalmente vivificato da questo grande pensiero che si va producendo, ma che è quello che ci ha consegnato questa cultura.

Ecco, adesso la donna può pensare in modo raffinato, sofisticato, però stando lì, al suo solito posto.

In questa pratica dell'affidamento io vedo – come te – un nesso molto forte con quella che era anni fa la pratica dell'inconscio fra donne.

C'è stato, anche da come lo racconti tu nel libro, questo cambiamento: da una pratica realmente orizzontale e di scambio fra donne, che era l'autocoscienza dove, appunto, la diversità fra le cosiddette emancipate e le cosiddette oppresse era un elemento di arricchimento esperienziale per entrambe…

…e anche di messa in discussione del valore che queste potevano avere. Nel senso che si riconoscevano dei valori in donne meno emancipate sulla sessualità. Ad esempio perfino nella frigidità o nell'isteria.

Cioè anche i punti di resistenza di quelle che erano apparentemente meno emancipate, meno intellettuali, offrivano come possibilità d'indagare una resistenza a questa cultura e a questi modi di vedere le

cose e di elaborarle, che erano utili. Utili anche alle donne che, invece, erano emancipate, intellettuali – io era una di queste, ad esempio – ed erano più impedite o complici su certe questioni delle altre donne.

Per cui la valorizzazione reciproca, l'ascolto e il continuo rimando di queste possibilità di resistenza e di uscita in modo diverso era data da questa possibilità anche di cambiamento di ruolo. Perché da un momento all'altro quella che adesso per esempio è quella che si affida diventava l'affidante, perché in ognuna c'era valore, quell'in più che adesso si cerca come sempre in un'altra e che una si assume.

Non è un caso che poi si sia arrivate alla questione dell'autorità femminile, che è tutta da indagare…

Quando parlo vorrei, però, che si capisse che parlo non tanto in termini filosofici o teorici, perché io ho più attenzione a ciò che avviene nel concreto.

Qualsiasi teoria sarebbe stupenda, anche quella dell'affidamento. Se una la dice sembra complessivamente deliziosa, poi, dopo, quando la pratichi e vedi ciò che vi avviene davvero, ci devi ripensare.

Insomma, quelli che faccio non vorrei fossero letti come puri discorsi teorici.

La mia teoria scaturisce da una pratica e non da una una compulsione alla filosofia.

Questo l'ho imparato nel movimento delle donne, perché all'inizio ero partita come si usa normalmente, che l'intellettuale pensa, elabora nella sua cameretta, senza avere una pratica che la metta in discussione ogni giorno.

Il movimento delle donne mi è servito per questo. È da questa pratica che ho potuto dedurre delle idee – se così le si può chiamare – per cui la mia teoria è legata alla pratica, e non viceversa.

Torniamo alla pratica dell'inconscio, dato che lì era uno dei nodi di ricerca della propria autorità fra le donne.

Tu ne parli come di una dialettica fra bisogno e controllo. Bisogno espresso dalla cosiddetta oppressa, e controllo da parte dell'emancipata che era appunto colei che guidava questo percorso attraverso l'inconscio.

Tu questa modalità l'hai messa praticamente in discussione facendo un gioco triangolare, un gioco in cui i ruoli erano in continuazione intercambiabili…

Si trattava di uscire dalla ruolizzazione classica del rapporto psicanalitico, dove ci sono due ruoli e un'autorità. Era aprire a una circolarità possibile fra le presenti sulla scena, dando vita a relazioni in movimento…

Sì, in movimento.

Nella pratica dell'inconscio non è data la reciprocità. È un "io so", una drammatizzazione della relazione analitica, da un certo punto di vista.

Invece la circolazione, la reciprocità è ben altro.

Che cosa emergeva da questo gioco triangolare rispetto, invece, alla pratica dell'inconscio? Che tipo di creatività?

Come risultato dava la possibilità a ciascuna di capire perché si mettesse in un ruolo piuttosto che in un altro. Cioè quali erano le radici del suo atteggiamento.

Di volta in volta ciascuna poteva esprimere il desiderio di potere, piuttosto che di dipendenza, che però risultava non come definitivo, non come sostanziale alla tipologia di quell'identità che stava vivendo.

Un giorno poteva essere così e un giorno cosà. Allora avevi la sensazione creativa di avere un'identità sfaccettata – che adesso si chiama nomadismo – che poteva appunto passare… il *passing*… mi vengono in mente adesso parole che allora non esistevano per spiegare concetti che allora erano praticati e di cui oggi ci si riempie la bocca – o, meglio: molto fumo e poco arrosto.

Ci si dava la possibilità di cambiare e di uscire dai propri ruoli, anche dai propri limiti, talvolta, oppure recuperarli come positivi in certi momenti o in certi altri. Un sapere come giostrarsi rispetto a se stesse più in autonomia, perché non c'era nessuno che ti diceva cosa dovevi essere in quel momento. E tra l'altro mettendoti a rischio.

Se l'intellettuale, come mi è successo, a un certo momento si esplicitava in una certa maniera, le presenti o quella che in quel momento riusciva a leggerla le diceva "guarda che tu…"

"*… sei un po' direttiva"?*

…nel senso che ti coglieva in fallo rispetto alla tua rappresentatività, identità, perché cercavi di mantenerti quella che eri.

L'ho sperimentato: in quei casi andavo in confusione e riuscivo a malapena a capire cosa mi si dicesse, c'era un rifiuto a mollare, che mi dava la misura della mia resistenza alla modificazione, alla possibilità di giocare dentro questo ruolo in cui molto spesso mi ritrovavo allora. Ero più psicanalista che psicanalizzata… Mi si richiedevano analisi.

Per cui una libertà… che era una conseguenza dell'autocoscienza, in fondo. Usando uno strumento che ti dava la possibilità di leggere meglio dove fossero le radici dei tuoi comportamenti e dei tuoi problemi.

Infatti per me l'analisi era uno strumento da usare dentro una metodologia inventata dal rapporto orizzontale delle donne.

Questa possibilità di interscambio di valori, ruoli.

Insomma, del movimento… non per caso si chiamava movimento. Noi non ci siamo mai chiamate femminismo…

Quando il movimento delle donne ha cominciato a chiamarsi femminismo, acquisendo un'identità più precisa e un po' meno 'in movimento' – per altro ciò all'epoca dei movimenti di massa – tu ad esso hai preferito, data la tua impostazione incentrata sulla pratica del quotidiano, il piccolo gruppo. Perché?

Perché la politica, secondo me, non può e non deve cancellare le soggettività omologandole, oppure coprendole con un collettivo che diventa poi immaginario e non è certo producente modificazioni personali reali, perché la soggettività deve fare i conti col suo proprio percorso, e con la sua propria identità. Prima di dire che tutte quante siamo d'accordo, come un movimento di massa sembra voler dire, ce ne vuole…

Anche perché non è vero che lo scopo della politica è di essere tutti d'accordo, se no le diversità non esisterebbero. Poi sorgono i soliti problemi di etica… ma quelli vanno contemplati nella pratica reale, che poi è interrelazionale.

Insomma, le facce le devi vedere per sapere di che si tratta.

Il movimento di massa massifica e cancella.

Infatti il primo Col di Lana è morto su questa cosa.

Nel senso che anche nei nostri collettivi l'individualità saltava, e non c'era questo riconoscimento della soggettività in atto e della politica – che è una messa in atto soggettiva, perché se diventa collettiva non lo è più.

Allora i collettivi erano diventati sempre più grossi, con donne di altri gruppi, quelle che andavano nelle piazze e che dal nostro punto di vista usavano una metodologia politica dei partiti, dei gruppi di allora – nel senso che non era quella del piccolo gruppo, del partire da sé, della relazione faccia a faccia che era invece la scoperta o il modo di praticare la politica delle donne.

Questa invasione ha reso questo collettivo apparentemente vitale perché se entrano le masse… dici "abbiamo vinto", no?

Invece ciascuna ha vissuto questa cancellazione personale, il non riconoscersi più in qualcosa che sembrava diventare nemico, perché ognuna si diceva "tutte le altre sono d'accordo, io no".

Ognuna diceva: "non posso più dire niente, non c'entro, il mio percorso non interessa più a nessuna, per cui mi faccio i fatti miei". E in effetti poi tutte si sono ritirate per i fatti loro.

La pratica non è potuta continuare.

Per cui il piccolo gruppo (tanti piccoli gruppi) è comunque, secondo me, ancora adesso l'unica possibilità di elaborazione personale del proprio percorso, della propria soggettività. Compresa la possibilità del riconoscimento da parte delle altre di questa tua possibilità e capacità di fare un percorso di modificazione. Perché qualche soddisfazione la devi anche avere…

Se no le vai a ricercare in quelle che ci sono normalmente, in quelle che ti hanno insegnato… per cui non fai più politica. Ti fermi lì.

La famosa politica della vita è quella, perché poi dentro le esperienze e le relazioni di questi piccoli gruppi si creava vita, relazione, quotidiano.

Era tutto presente, non tagliava fuori niente di te, per cui quel tagliato fuori di te era lì che mugugnava se non c'era. E lo sapevi dire.

Poi evidentemente è subentrata quella paura della mancanza di rassicurazione che un collettivo grosso piuttosto che un movimento di massa ti sottraeva.

E allora non potevi più reggere quel lavoro anche di distruzione, in fondo, di te. E alla fine dicevi "ma chi me lo fa fare".

Infatti ci sono state reazioni particolarmente pesanti per alcune: andar fuori di testa piuttosto che… Perché non c'era questa rassicurazione. Il rischio era che il piccolo gruppo poi diventasse un po' familiare, ricreando i ruoli. Ma anche questo si cercava di metterlo in discussione.

Era comunque una pratica difficilissima da fare. Non credo che si sia tutto abbandonato perché siamo cattive e brutte, ma perché la difficoltà era estrema.

Come il mettersi sempre in discussione rispetto alle relazioni, ai modi di fare, di essere, di praticare… In continuazione sostenere le critiche, vissute molto spesso come giudizi.

Tutto ciò non era così semplice se non era accompagnato anche da un riconoscimento.

In fondo allora eravamo maestre l'una l'altra.

Antoinette Fouch di 'Psycanalise et Politique' – un gruppo francese fondamentale degli anni Settanta, con cui il gruppo formato da me a Milano condivise molto – diceva "mères l'une l'autre" – cioè "madri l'una per l'altra" – e io aggiungevo "e poi lo scarto che ne deve venir fuori è la donna, finalmente", perché dire "mères l'une l'autre" è chiaro che rimanda molto, di nuovo, alla madre, simbolica o meno.

Però è vero che c'era bisogno di nutrimento, accudimento, attenzione. Ma siccome era reciproca…

…erano tolti i ruoli?

Sì, non c'erano ruolizzazioni. Oppure ci si alternava.

Ogni tanto della mamma si ha bisogno, soprattutto in un percorso difficile.

E che poi questo avrebbe voluto dire smettere di chiamarci madri e dirci davvero Donne, allora era chiaro.

Insomma, era un passaggio necessario. Ma un passaggio.

Si trattava di un'identità provvisoria, una delle tante esperibili?

Sì. D'altra parte le donne hanno dovuto, come tutti del resto, far uso delle cose che hanno vissuto. Bisogna usare la propria esperienza per poter fare qualcosa.

Non è che potessimo abbandonare di colpo tutto.

Già allora i figli li si abbandonava abbastanza.

Ma è rispetto a conoscenze tue, è all'interno delle tue possibilità che puoi mettere in atto una critica. Giudicare sempre dal di fuori è facile…

E allora anche noi eravamo state madri per secoli e lo sapevamo… anche purtroppo. E infatti è stato uno dei nodi principali l'affrontare il rapporto con la madre, l'identificazione con lei, il rifiuto; la cancellazione del suo corpo e del nostro con lei…

C'eravamo accorte di quanto fosse pesante il ruolo culturale rispetto, poi, alla madre, al suo corpo di donna nel senso semplice e naturale… anche le mucche sono mamme…

Sempre nel tuo libro – e qui siamo nel 1988 – tu parli di una modalità, individuata fra le donne del gruppo cui tu appartenevi, di «comunicare attraverso la contiguità di esperienze che possono diventare simili e produttive e quindi rientrare in un orizzonte comune». E individuavi in questa modalità la possibilità per una 'dialettica del riconoscimento'. Ma quello che io vedo oggi come limite della politica delle donne – là dove ancora questa sopravvive – è che in realtà siamo di fronte a una scissione fra le donne e non a una dialettica del riconoscimento. Da una parte ci sono le intellettuali e dall'altra quelle che tu chiami le 'goderecce'.

Le intellettuali hanno tendenzialmente una connotazione eterosessuale o comunque molto legata al materno – capita spesso di sentirle parlare del proprio essere madri – mentre invece queste altre, un po' più goderecce, hanno spesso una connotazione omosessuale.

Al di là di queste categorizzazioni, vorrei capire perché si sia creata, secondo te, questa scissione fra donne quando invece il movimento delle donne in sé assolutamente non l'aveva.

Direi che in fondo non si tratta di una scissione che si è creata fra donne. È una scissione che si è messa in atto nel momento in cui le donne non hanno più praticato la politica del desiderio – che era la base della politica delle donne anni addietro.

E la politica del desiderio è stata sostituita dalla politica dei saperi delle donne.

Vuoi spiegare meglio cosa intendi tu per politica del desiderio?

Intendo, in fondo, quello che ho detto finora. Nel senso che il non separare e anche il mettere a rischio i propri modi di condurre la vita e non solo i pensieri, dava la possibilità di modificare contemporaneamente sia vita che pensieri.

Ora si bada molto al simbolico, ma poco alla struttura. E per struttura intendo la vita materiale, anche i rapporti, le relazioni, i soddisfacimenti; per cui i propri desideri – fra cui c'è anche quello di pensare, ma non separandolo dalla vita che fai…

Allora la scissione che il movimento ha attuato è forse questa dimenticanza del desiderio da ricercare.

Qualcuna potrebbe dirti di aver scoperto che il suo desiderio è quello di pensare, cosa che però nella pratica si è spesso trasformata in desiderio di potere o di autorità.

Questo limita il campo al desiderio e lo separa dalla vita vera, perché nel tuo quotidiano agirai potere ed anche autorità, ma non saprai come agire il tuo piacere, perché il tuo piacere è diventato un altro – o dell'Altro?!

Allora nella politica delle donne questi due campi – perché tali sono diventati – avevano un nesso sostanziale.

Non praticando più questo nesso, ma avendo preferito una pratica di pensiero, si è prodotta una scissione anche tra le donne, e c'è una scollatura fra le donne che agiscono un pensiero e quelle che agiscono un piacere senza pensiero.

Mentre le 'donne di pensiero' non agiscono più una politica di piacere se non legata a questo tipo di piacere che taglia via la vita, le altre, invece, vogliono la vita ma tagliano via il pensiero. E allora si guardano male, se ne vogliamo fare un teatrino.

Ma poi non è proprio così, perché è vero che donne cosiddette intellettuali, quelle che circolano e che hai visto parlano anche delle loro vite, dei figli, dei mariti. Ma troppo spesso ne chiacchierano e basta.

Parlano da madri!

Ci sono delle diversificazioni, ma questo è lo schema che di fatto, a grandi linee, viene messo in atto. Perché la politica delle donne è altra da quella che si sta facendo. Ne sono convinta.

La politica che si sta facendo separa, differenzia a tutti i livelli sia teorico che pratico.

Certo, perché da una parte tende al compromesso col maschile in nome della differenza, dall'altra, invece, non si pone proprio il problema del maschile.

Oppure l'agisce volgarmente in gestualità sessuali che non si distanziano da un'immaginario eterosessuale – quello delle Due differenze – e lo riproducono.

Quindi riproducendo un simbolico già dato.

Però, per esempio, ci sono pensatrici come Teresa De Lauretis, Rosanna Fiocchetto o altre che, invece, si occupano del corpo della donna come 'corpo lesbico', intendendo, con questa espressione, lo spazio in cui sperimentare il desiderio.

Preferisco parlare del corpo di 'ciascuna' donna. Perché non intendo generalizzare dicendo 'corpo delle donne'.

E non voglio fare una differenza fra eterosessuali e lesbiche, perché la sessualità femminile ha da esprimersi senza etichette per ricercare la propria libertà individuale. E il luogo in cui può esprimersi è anche qui il 'luogo terzo' di cui parlavo prima, che la fa uscire dal due. Che poi questo corpo e questa sessualità della donna non siano ancora liberi è vero. Questo accade nelle diversificazioni che sembrano in atto.

I riferimenti, la psiche, il tuo percorso non ti hanno certo resa libera da certi gesti e riferimenti che sono dentro l'eterosessualità piutto-

sto che l'omosessualità maschile o anche nel lesbismo, in una certa misura.

È vero che anch'io ho sperato molto nell'omosessualità femminile cosiddetta praticata, come dicono le lesbiche (non mi piace questo termine, ma ormai l'ho assunto).

Ma anche lì non è così semplice, perché l'intromissione di simbolici…

… fallici?

Fallici, fissi e non solo fallici, ma anche femminili.

Simbolici coatti.

Il due è sempre lì, in qualsiasi tipo di rapporto sessuale messo in atto. Che ci sia la consapevolezza di questo e che si possa elaborarlo è una possibilità che ti dai solo politicamente.

Ma prima o poi il discorso dell'etica o della scelta bisogna farlo.

Cioè?

Per esempio, nella sessualità com'è agita oggi è molto presente la violenza. Ma questa violenza è una possibilità che sta a noi decidere se ci va bene o meno.

La scelta bisogna farla ad un certo punto.

Voglio dire che in tutte queste diversità e soggettività libere nel mondo ci deve essere un limite dato da una ragionevolezza che anche la materia ha.

Delle scelte le puoi anche attuare sapendo di avere delle possibilità, ma scegliendo anche liberamente di non agirle. È vero che nella sessualità puoi fare le cose più turpi, o no?

E non solo nella sessualità. Io oggi esco e ne ammazzo tre.

Ma il discorso dell'etica è rimasto in sospeso.

Nelle questioni e negli accadimenti quotidiani si potrebbe anche discuterne ed elaborarla – se si avesse voglia e il desiderio politico di farlo. Ma invece ogni azione viene sempre vista e interpretata secondo schemi e valori normali, quelli della solita morale, dei soliti valori sociali, e spesso i più rappresentativi.

Veniamo alla tua critica al cyberfemminismo.

Il nomadismo sessuale nel cyborg sembra tendere verso una sorta di androginia, intesa da chi la pratica come assoluta dispersione di qualunque identità sessuale.

Tu critichi sia il cyberfemminismo che l'androginia, nel senso che interpreti l'androginia come assunzione dell'altro nello stesso.

Vuoi spiegare meglio?

Si mettono in gioco i soliti due schemi fissi, il maschile e il femminile.

Si mettono in atto anche in rapporti apparentemente diversi, perversi e liberi, delle metodologie, sensi o significati che sono quelli di sempre.

Se tu sei una donna e 'fai l'uomo' in Internet, fai l'uomo, non ti modifichi. La tua sessualità non ha quella libertà di cui parli, cioè ricalchi un modello. Magari ne inventi una un po' diversa, riesci a fare cose – o pensare di farle, perché poi non le fai… – che altrimenti non oseresti, e che non ti appartengono davvero.

D'altra parte io leggo il cyborg, soprattutto rispetto alle donne, come uno strumento che dovrebbe dare per acquisita una modificazione che ancora non è avvenuta. Come se fosse lo strumento il soggetto della tua modificazione, e non tu stessa.

Siccome per me la politica del partire da sé è ancora l'unica possibile e valida, che uno strumento faccia per te ciò che tu non sei capace di fare non è politico.

Soprattutto ciò che è virtuale è ben poco materiale.

Sì, perché in Internet puoi fare cose che nella realtà non fai davvero.

E questo può anche darti l'idea di essere onnipotente, di poter fare qualsiasi cosa.

Non sono contraria ai giochi in Internet in sé. Ma dico che non è questo il modo di produrre qualcosa di valido se non è già stato elaborato nell'esperienza. Esperienza reale, non virtuale!

Magari ci saranno fantastiche fanciulle che sono così libere che in Internet fanno tutto quello che vogliono.

Ma allora perché non farlo nella vita?

Sì, tutto ciò non porta, di fondo, a trasformazioni effettive.

Forse qualche trasformazione la farà.

L'interscambiabilità dei ruoli maschile e femminile forse in Internet avviene e magari qualcosa nella cultura cambia, perché ogni cultura si modifica, si trasforma. Però la base culturale portante, i valori e i nessi restano gli stessi, anche se adeguati ai tempi, alle situazioni diverse.

Evidentemente io pretendo una rivoluzione così sostanziale che comincio a pensare che non sia possibile.

D'altra parte nel tuo libro la chiami 'rivoluzione ontologica', ciò significa che coinvolge tutto l'essere…

Potrei anche aggiungere che il fatto che il cyborg possa fare cose che il corpo-mente della donna creativamente non può fare senza uno strumento, mi fa incazzare.

È come dire che fino adesso, siccome non c'era il cyborg, è stato giusto e 'naturale' che le donne fossero cancellate e considerate senza valore.

Insomma si vede nel cyborg uno strumento di emancipazione necessario.

Sì, come se il corpo in sé non fosse sufficiente. È un altro potere fallico quello, perché essendo estraneo al corpo della donna le conferisce un potere. Può solo se ce l'ha.

Se poi questo vale anche per gli uomini, io non lo so, ce lo dicano loro.

Per quanto riguarda il rapporto del femminile con la morte, nel tuo libro affermi «Io, corpo creante donna, con la mia parte addosso, vedo l'altro, il diverso, l'uomo, come mancante della propria». E aggiungi «L'uomo infligge la morte perché non la possiede e continua a perpetuare i suoi crimini per poter esistere. Il suo delirio di immortalità ha un dio: la morte che non lo contempla e lo esclude dall'esistenza intera».

Che rapporto hai con la morte?

Di questo tema parlo per intuizione poetica.

Io ho un buon rapporto con la morte. Tra le tante parzialità della vita e dell'esperienza, è una cosa che mi aspetto di esperire.

Vedo la morte come una delle parzialità, fa parte anch'essa della materia del mondo.

Vorrei approfondire questo tema, non posso elaborarlo adesso, è più che altro un'intuizione, te l'ho detto, anche se poi tutte le mie idee più o meno partono da lì.

Penso che l'esperienza delle donne abbia dato loro una maggiore possibilità di vivere non conflittualmente la morte se non quella degli altri. La mancanza, l'abbandono e via discorrendo sono parzialità dell'esperienza, come il dolore.

Quando accenno nel libro alla morte si tratta ancora di un percorso personale, perché un gruppo di discussione o di elaborazione con altre donne sulla morte non è stato ancora fatto.

Ma tu parli anche di una ricerca di immortalità da parte del maschile, cosa che invece non appartiene alla donna che si sa o dovrebbe sapersi parziale, mortale.

Questo deriva anche da una riflessione sul fenomeno guerra – mi viene in mente la guerra del Golfo che ha dato vita ad un gruppo di donne nuovo all'interno del Cicip che rifletteva sul conflitto, la violenza, la guerra…

Quando io parlo bene delle donne, lo faccio perché hanno saputo trarre consapevolezze molto speciali e particolari anche dentro un percorso costrittivo.

È di queste esperienze, non per il fatto di essere femmine, che possono far buon gioco, usarle per affermarle come condivisibili, non perché appartenenti *ab aeterno* al genere femminile. Queste consapevolezze appartengono al genere femminile in quanto generate da un percorso culturale che le ha fatte più sensibili a certe cose.

Rispetto alla guerra, è vero che le donne non sono mai state 'guerrafondaie' (se non come 'mogli' dei guerrafondai) perché il loro percorso non glielo permetteva, ma se educate diversamente lo sarebbero forse state.

È un fatto positivo – e qui ci si riaggancia alla questione etica – affermare atti e comportamenti validi e renderli condivisibili.

Non perché noi siamo buone, ma perché siamo arrivate a sapere davvero, attraverso un percorso, che è meglio non fare le guerre.

A proposito dell'essere buone, mi viene in mente che le donne spesso parlano delle donne come se fossimo naturalmente buone e da qui tutta una serie di doveri dati dal fatto che siccome siamo buone e accudiamo…

Ci hanno rese buone e noi lo mettiamo a frutto.

Cioè facciamo di quello che era un disvalore una ricchezza, in sostanza.

Il movimento delle donne l'ha fatto.

Tra l'altro, anche la questione del materno è un tentativo di autorivalutazione.

Però noi dobbiamo decidere qual è il buono e qual è il cattivo, anche del materno.

Non è che tutto ciò che siamo sia la meraviglia fatta in terra, ma se scopriamo di avere delle cose buone, allora su quelle ci battiamo e cerchiamo di renderle condivisibili.

Per renderle condivisibili penso si debba abbandonare l'Altro al suo destino, perché colga nel suo percorso ciò che gli manca – come noi facciamo nel nostro – e ciò che invece deve buttar via. Non devo dirglielo io. Ma neppure fra donna e donna una si può permettere di dirlo all'altra, è un'elaborazione che deve avvenire.

Rispetto al famoso 'Altro', creare questa necessità per lui di mettersi a rischio e in discussione, per me significa levargli il cadreghino di sotto in tutti i termini. Anche se adesso ce ne sarebbe una gran necessità anche per noi, visto che le donne si sono fermate.

Se l'uomo ha un nemico è se stesso. Se ha un bisogno deve risolverselo. Cosa che, credo, anche la politica delle donne da parte sua debba fare per sé.

Il mio separatismo forse è un rispettare i percorsi di queste due differenze, così come si sono strutturate storicamente.

Non si possono mettere insieme due percorsi che sono stati separati per millenni.

Ora le donne cercano di farli incontrare contrattando su aspetti che dall'altra parte non sono stati messi in discussione. Gli uomini sono stati messi in crisi, ma non certo per merito proprio, per cui è bene che si prendano la loro autonomia di autocritica.

Se non sono autonomi, fatti loro. Non posso preoccuparmi di tutto.

Perché ho da fare, non perché li butto.

Un'ultima domanda.

Già al tempo dei gruppi della Casa delle Donne di via Col di Lana avevi individuato un rapporto tra l'identità economica e quella sessuale. Possiamo parlare di differenza mediata dal denaro?

Tendo a inserire questo argomento del denaro in quello della politica del desiderio o della ricerca del piacere, della materialità legata alle proprie pulsioni.

Perciò penso che mettere in atto un gesto di sessualità equivalga a mettere in atto un gesto di piacere 'monetario'.

Anche la psicanalisi vede un nesso fondamentale tra sessualità e gestione del denaro, dell'avere, del prendere, del prestare.

Se una donna è mantenuta tutta la vita dal marito per cui si passivizza a letto, si passivizza anche nel lavoro e nella gestione del denaro. Questo nesso da donna a donna varia e va indagato nella vita di ciascuna. Io lo vedo in relazione alla modalità in cui il desiderio prende corpo. E in quale corpo.

Nel corpo femminile ciò avviene in base a un preciso processo storico che ha determinato per la donna possibilità e scelte. Quelle stesse che la cultura le ha attribuito sia in senso corporeo che come possibità di esprimersi attraverso il denaro.

Io non ne faccio una questione di grandi temi come il capitalismo. Lo metto in relazione alla base corporea, più materiale.

Vedo il corpo che agisce in questo mondo e che usa degli strumenti o dei simboli o degli immaginari che ha a disposizione.

C'è stata un'evoluzione rispetto alla mia posizione di allora. Infatti, nel 1994, su *Fluttuaria* ho trattato del *Valore differito*, dicendo

che le donne nella loro produzione di pensiero – anche esaltante – tendono ad allontanarsi dalla materia che le costituisce. Ciò cercando un 'riscatto' e chiedendo, così, al denaro di attribuire ad essa un valore. Perché senza questa attribuzione di valore sembra che la materia rimanga qualcosa di 'rozzo ed oscuro'.

Forse qualche dubbio l'hanno espresso chiamando 'amore' questa materia, ma l'unico linguaggio che le è stato riconcesso è quello di un'astrazione e di una ricerca di simbolico basata su un'ereditata materia (*mater*) che ci definisce a priori.

A questo proposito sostenevo che il problema, il conflitto di un'alterità rigida tra i sessi riattualizza l'impossibilità di una coincidenza fra materia, pensiero e storia che, invece, accomuna tutta la specie umana e non la divide in categorie dualistiche e di specializzazione.

E non si può affiancare, a mio avviso, un simbolico di chi è, storicamente, e riconosce come solo propria quella materia (le donne) a un simbolico di chi non se la riconosce e la espelle (gli uomini).

Ma allora quando tu parli di 'mercato del due'…

Il mercato del due è la relazione con l'uomo e con la cultura maschile.

Io ti do questo se tu addivieni a quest'altro.

Il mercato è il mercato: "Quanto vale questo?" "La madre vale tantissimo, ora, per cui su ciò devi addivenire".

È come se anziché un equivalente generale-denaro adesso avessimo due equivalenti generali che sono da una parte il fallo dall'altra il materno.

In una certa misura sì.

L'idea che viene è che le donne abbiano fatto un grande sforzo di elaborazione in fin dei conti per arrivare a riprodurre qualcosa di speculare all'equivalente generale-fallo.

La madre simbolica è il fallo, non il materno. Il materno, nel senso di far bambini non è così.

Perché il fallo è una cosa, il pene un'altra. È il fallo la famosa trascendenza che diventa potere.

Per quello ho messo in discussione la trascendenza.

Sempre cultura contro natura alla fin fine, perché il fallo è un prodotto culturale…

Sì, certo.

Sono diventata diffidente rispetto alla trascendenza proprio per questo scollamento del massimo (la trascendenza) e del minimo (la materia). Poiché la trascendenza prende radici e valore da qualcosa a cui li ha tolti.

Nel senso che c'è una madre simbolica bella, stupenda e meravigliosa e dall'altra parte c'è il partorire, magari con dolore. Ma ci dimentichiamo che se c'è la madre simbolica è grazie al partorire.

È la materia del mondo che pensa, per cui se pensi non la puoi disprezzare, perché è lei che ti dà questa possibilità: il partorire e la madre simbolica sono tutt'uno.

Allora non enfatizziamo troppo questo materno, ma riconosciamo che la materia ci dà anche questa possibilità e poi decidiamo quali delle possibilità che ci dà la materia ci vanno bene per la convivenza, per stare bene, per il piacere, per tutto.